

QUANDO SI PERDE UNA LINGUA

“Chi conosce il nome conosce le cose”. È la tesi che Platone sostiene nel *Cratilo*, il libro in cui Socrate dice che l'essenza delle cose si rivela nel nome, attraverso l'analisi etimologica. Per conoscere i nomi è necessario lo studio dell'etimologia, ma Platone non usa mai questo termine che nascerà due secoli dopo in ambiente stoico. Etimologia significa studio dell'etimo e l'aggettivo *etymos* in greco significa “vero”, “reale” e il sostantivo *etymon* indica il senso vero, il significato originario della parola. Se il nome – affermano gli stoici – esprime il concetto delle cose, allora conoscere l'etimo, l'origine, significherà anche conoscere i concetti reali, cioè la verità: nella parola vi è perfetta coincidenza fra il significante e il significato, fra il nome e la cosa.

Ma l'etimologia, l'origine delle parole degli antichi, non era scientifica. Per esempio il termine *anthropos* (da cui nascono in italiano molte parole come antropologico, antropocentrico, antropofago ecc.) deriva dal termine *aner* che significa “uomo” (come nell'italiano Andrea, oppure nel latino *nero* (come il nome dell'imperatore Nero, Nerone) che significa “uomo”, mentre il termine *homo* è connesso etimologicamente a *humus*, “terra”). Platone però interpretava il termine *anthropos*, facendolo derivare dal verbo *anathreo*, che significa “osservare” e per lui l'uomo è *anathron ha opope*, cioè “colui che considera ciò che ha visto”. Una etimologia non valida, non scientifica per i moderni, che le danno basi scientifiche solo nei primi anni dell'Ottocento, con gli studi del Rask, del Grimm e soprattutto del Bopp.

Tuttavia questa disciplina ha la sua matrice nelle formulazioni filosofiche di Platone e Aristotele e di altri studiosi. Anche i Latini, non solo i greci, coltivarono gli studi di grammatica e di etimologia e il primo di tutti fu Cratete di Mallo, che creò intorno a sé una scuola, un gruppo di discepoli, insegnando loro l'arte linguistica. Fra i continuatori di questi studi ricordiamo anche Sant'Agostino, che subì l'influsso di Varrone e di Isidoro di Siviglia, autore di un'opera in 20 libri intitolata *Etymologiae*.

Il *Cratilo* si pone il problema dell'*orthotes ton onomaton*, dell'esattezza delle parole, cioè del rapporto fra nomi e cose, un rapporto che è fondato sulla “natura” (*physei*) - tesi sostenuta da Eraclito e Cratilo – oppure sulla “convenzione” (*synthekei*), tesi sostenuta da Socrate nel dialogo platonico.

Per venire ai nostri giorni Luigi Meneghello, nel suo libro “Liberata nos a malo”, sostiene che la parola (lui prende in considerazione soprattutto la parola dialettale) è incorporata, inserita (lo studioso usa un termine particolare “incavicchiata”) alla realtà “per la ragione che è la cosa stessa appercepita prima ancora che imparassimo a ragionare”, e, quando si perde la cosa, si perde fatalmente anche la parola. Come per esempio i numerosissimi attrezzi agricoli della civiltà contadina che abbiamo perduto, perdendo anche conseguentemente e irrimediabilmente i loro nomi. È uscito da poco il bellissimo libro di Galliano Rosset “I lavori e le stagioni nel Veneto di inizio Novecento” (Editrice Veneta), in cui l'autore disegna 260 attrezzi agricoli e ci informa che nel Vicentino c'era una cinquantina di tipi diversi di zappe, ognuna con il suo nome specifico, che naturalmente è andato perduto. E quando si perde il nome o la parola – dice il grande linguista David Harrison, nel suo libro “When the languages die” – perdiamo secoli di pensiero umano riguardo al tempo, alle stagioni, alle creature del mare, dei fiumi, del cielo, agli animali, ai fiori commestibili, alla matematica, ai paesaggi, ai miti, alla musica, allo sconosciuto (che va

dal metafisico alla religione e alla magia) e al quotidiano. Lo studioso, dall'India all'Oregon, dalla Bolivia alla Siberia, viaggia per registrare le lingue in pericolo di estinzione (dei 7.000 linguaggi oggi parlati sulla terra nel giro di un secolo ne resteranno meno della metà, perché le lingue spariscono più in fretta delle specie animali o vegetali in via di estinzione). Nelle lingue tribali – ci dice il linguista – si nascondono i segreti per la sopravvivenza in ambienti ostili e infinite conoscenze sulla terra e sul clima. Basti pensare che gli Unit (una popolazione nomade di Esquimesi) hanno molti modi per nominare i vari tipi di neve (anche Mario Rigoni Stern ha dedicato il libro “Sentieri sotto la neve” a questo stesso argomento). In Ghana – scrive Rizard Kapuscinski – le tribù dei Nankani abbruttiscono, sfregiano il viso dei neonati per renderli merce poco desiderabile, poco appetibile agli occhi degli schiavisti bianchi. Per questo, in Ghana, “brutto” è sinonimo di “libero”.

Quando si perde una lingua si perde un universo, un mondo, una civiltà. Nel 2008 è scomparsa l'ultima persona che parlava l'Eyak, una antichissima lingua parlata in Alaska. L'anno scorso è morta Boa Senior, che si è portata con sé la lingua di una delle più antiche culture del mondo, quella dei Bo, che hanno abitato le isole Andamane per 65.000 anni.

Ecco perché Platone ci dice che chi conosce i nomi conosce le cose. Come il prof. Giorgio Pegoraro che, in questo splendido libro “Archeologia delle parole” (Tassotti Editore, Bassano), ci fa capire come un termine normalissimo e quotidiano come “edicola” trattiene in sé la radice indoeuropea *-aed*, conservata nel latino *aedes*, che significa edificio grande, tempio; così il latino *aedicula* significa piccolo tempio, cappelletta, tabernacolo, nicchia, casupola, una abitazione divina e umana. Il nostro termine “edicola” (come “edificio”) conserva in sé tutta una storia di umini e di dei che percorre la vita dell'umanità. Ma la radice indoeuropea *-aed/aidh* è connessa con il termine fuoco, come indica il verbo greco *aitho* che significa bruciare, da cui deriva il latino *aestus* e l'italiano “estate” ed “estuario”, che indica il ribollimento dei flutti del mare che provocano le maree, come - scrive Pegoraro - accade in una pentola quando l'acqua ribolle per effetto del fuoco. E poi si domanda: ma cosa c'entra *aedes* con fuoco? Ed ecco che lo studioso ci porta ai primordi dell'umanità, dove *aedes* è l'antica capanna rotonda dei nostri progenitori, al centro della quale c'era il *focus*, cioè il focolare col fuoco acceso.

E dalla capanna dei primi uomini Pegoraro ci porta ai primi re di Roma, a Numa Pompilio che fondò a Roma l'*aedes Vestae*, il santuario di Vesta, nel quale ardeva il fuoco sacro, il fuoco perenne che doveva rimanere sempre acceso, alimentato dalle Vestali e al cui alimento e conservazione era legato il destino di Roma (una leggenda diceva che quando si sarebbe spento il fuoco di Vesta Roma sarebbe caduta). Nel tempio di Vesta c'era il *penus*, una dispensa che conteneva i *Penates*, le immagini degli antenati e degli dei tutelari di Roma, e i mezzi di sussistenza delle sacerdotesse Vestali, ed ospitava anche il misterioso “pegno” (che deriva dal latino *penus*) dal quale dipendevano le sorti della città eterna (il *fatale pignus* di cui parla Livio nelle sue Storie).

E alla fine di questo lungo “excursus”, dalle origini dell'umanità ai nostri giorni, Pegoraro ci invita ad andare nel Foro romano a visitare i resti del sacrario di Vesta, un tempietto rotondo, come la capanna dei nostri antichi progenitori e come l'edicola dei nostri amici giornali.

Come si vede, ogni parola di questo libro riprende, ripete la storia dell'uomo e della civiltà come la parola Bassano, un evidente nome latino di toponimo che termina in -ano, come Angarano, Romano, Cartigliano, Rossano ecc., che si rifà alla *gens Bassia*, spesso ricordata nella storia e nella letteratura latina. *Bassus* era un poeta amico di Orazio, Ovidio e Properzio, *Bassianus* è il nome del santo protettore della città, vescovo di Lodi ed erede spirituale di Sant'Ambrogio. *Bassianus* era anche il soprannome dell'imperatore Caracalla, colui che voleva imitare e diventare un secondo Alessandro Magno, al tempo in cui Bassano non era ancora una città, ma una semplice *villa* che in latino significa "paese rustico", "villaggio".

E così il nome di Vicenza che deriva dal latino *Vicetia*, che conserva la radice indoeuropea *wik/weik*, da cui deriva *vicus*, da cui nasce l'italiano "vicolo", cioè una strada fiancheggiata da case e di conseguenza un villaggio, inteso come dimora isolata di campagna, e da *wik/weik* deriva il termine *weik-la*, cioè *villa*, che significa sempre villaggio. Vicenza non deriva, come si legge in Internet, da *vincens*, la "vincente", anzi Vicenza era talmente *vicus* che non è quasi mai nominata dai grandi storici latini, ad eccezione di Tacito che, nel terzo libro delle *Historiae*, la definisce *municipium* e del *municipium* ricorda le *modicae vires*, le modeste risorse (*Vicetia* era diventata *municipium* perché nelle lotte fra Cesare e Pompeo si era schierata coi cesariani). *Vicetia*, come modesto *municipium*, è ricordata anche da Strabone. Del resto la radice indoeuropea -*vik* rimane - ci dice Pegoraro - nel gaelico *Mel-vich*, nell'olandese *Bever-vijk* e nello stesso termine *New York*. York era una città del Nord Est dell'Inghilterra che i latini chiamavano *Eboracum* e da *Eboracum* si evolve in *Eofer-vic* poi in *Jorvik* e infine in *York*, dove della radice -*vik* di *Vicetia* rimane solo una *kappa*.

Pegoraro, poi, si eleva sul piano della poesia, quando ci parla di "luna", che deriva dal latino *luc-na*, che trova la sua origine nella radice indoeuropea -*luk/leuk*, da cui nasce il greco *leukos*, che significa bianco (indimenticabile l'omerica Aurora *leukolenos*, "dalle bianche braccia", oppure il monte *leukolofos*, dalla testa bianca, oppure *leukantemos*, il crisantemo bianco, e dalla radice -*luk* nasce *lux*, in italiano "luce" e *luciferus*, lucifero, il portatore di luce, il pianeta Venere, la stella del mattino, ma anche Lucifero, il più bello e lucente degli angeli che si ribellò a Dio e fu sprofondato nell'inferno. Dal latino *lux* nascono in italiano luce, lucerna, lucernario, lucciola, lucido, lume, e-luc-ubrato, illustre (in latino *illustris* significa luminoso). In greco luna si dice *selene*, che deriva da *selas*, che indica lo splendore e quindi *selene* significa letteralmente "la splendente", mentre in greco moderno si chiama *fengari*, che deriva dal greco classico *fengos* che significa splendore, ma anche luce rarefatta e sfavillio. A proposito di luna Pegoraro cita il versi del Foscolo dei Sepolcri: "Lieta dell'aer tuo veste la Luna / di luce limpidissima i tuoi colli..." e del Leopardi della "Sera del dì di festa": "Dolce e chiara è la notte e senza vento, / e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / posa la luna, e di lontan rivela / serena ogni montagna" e i versi del poeta bassanese Jacopo Vittorelli: "Guarda che bianca luna, / guarda che cielo azzurro, / un'aura non sussurra, / non tremula uno stel".

Così Pegoraro fa la storia del termine "nostalgia", che deriva dal greco *nostos* (ritorno) e *algos* (dolore), che significa dolore per il desiderio del ritorno, dolore che affliggeva Ulisse, prigioniero della ninfa Calipso

nell'isola di Ogiia, consumato dal desiderio di ritornare in patria e rivedere la sua "petrosa Itaca", come canta il Foscolo. Pegoraro ricorda il film *Nostalghia* del 1983 del regista russo Tarkovski, in cui il protagonista, un intellettuale russo, è consumato dalla nostalgia, dal desiderio di ritornare in patria. Il film rappresenta un abbraccio fra la cultura europea e la cultura russa orientale, fortemente attaccata alla terra. Tarkovski non vede il fango, ma la terra mescolata all'acqua, il limo da cui nascono tutte le cose e le creature dell'universo. Il film ci fa sentire la nostalgia della terra, come Ulisse sente la nostalgia della sua Itaca, della sua isola che è "un'isola povera, terra di capre, ma più amata di una terra che alleva cavalli", come dice Telemaco nell'Odissea, un'isola che "non ha prati, non ha strade per carri", ma è *eudeielos*, cioè ricca di sole, come una gemma del mare. Nostalgia però non è parola greca (esistono i suoi composti *nostos* e *algos*, ma non esiste la parola in sé). E' un termine inventato nel 1688 da uno studente alsaziano di medicina che con esso voleva definire la nostalgia, il desiderio di tornare in patria dei soldati svizzeri che erano costretti a vivere lontani dalle loro terre. Così – conclude Pegoraro – ogni volta che vedremo i severi e splendidi personaggi che fanno la guardia al Papa, le guardie svizzere, sapremo delle sofferenze dei loro antenati esuli in terre straniere. Si potrebbe continuare a lungo a citare le pagine di questo aureo volumetto, che fanno la storia e l'etimologia di numerose parole, perché ogni parola di questo libro meraviglioso rappresenta un viaggio, un percorso nella storia e nella cultura della civiltà umana.

Gianni Giolo